

Le grandi cupole: Bankitalia

Qual è stato nei lunghi anni di abusi e sperperi di risorse pubbliche il ruolo dei controllori? Al di là della magistratura – che è riuscita a portare a galla gli sconcertanti scenari compresi fra l'era dei «furbetti del quartierino» e quella attuale delle cricche capaci di ridersela perfino sulle macerie dei terremoti, con i morti ancora caldi – avevano compiutamente esercitato i loro poteri di vigilanza sulle sorti economiche del paese le due massime autorità a tale scopo istituite, Banca d'Italia e Consob?

Quello che Elio Lannutti tocca in questo capitolo e nel prossimo, è forse il punto centrale della sua analisi, intorno al quale ruota gran parte dell'intensa attività da lui svolta nell'arco di oltre trent'anni.

Perché se quelle Authority avessero svolto il loro compito, che ha evidentemente anche una formidabile valenza sul fronte della prevenzione – questo il fulcro della riflessione – oggi la crisi internazionale che in Italia falcidia posti

di lavoro, famiglie e pensionati (è recentissimo il dato Istat su pensioni che nel 72 per cento dei casi sono inferiori a 1000 euro, con un secco 45 per cento al di sotto dei 500 mensili) avrebbe trovato casse dello stato complessivamente meno esangui ed un paese più forte nel necessario sostegno alla popolazione. Invece, come mostrano le diverse situazioni qui affrontate, assistiamo puntualmente ad un ruolo di Bankitalia a rimorchio della magistratura. Si aspetta ad assumere iniziative (che potevano e dovevano essere affrontate prima sul piano contabile) finché non scoppiano casi giudiziari che hanno dell'incredibile. Si comincia a mandare gli ispettori quando i buoi sono già scappati con il bottino dal recinto.

Nel mirino del senatore anche l'atteggiamento «da pompieri» tenuto dagli istituti di Mario Draghi e Lamberto Cardia in occasione di ogni nuovo, annunciato, *default*. Come è accaduto quando sono stati resi pubblici i conti in rosso dell'Ungheria, lo stesso paese nel quale numerose banche italiane sono impegnate da tempo. Ma – ed è questo l'altro elemento centrale – come può esercitare un reale controllo una banca d'Italia che vede fra i suoi azionisti gli stessi istituti su cui dovrebbe vigilare?

Alla lucida analisi Lannutti non manca di far seguire la proposta. Che in questo caso riguarda il disegno di legge – del quale è primo firmatario –

finalizzato a dar vita ad una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'operato della Banca d'Italia e della Consob. Un provvedimento che potrebbe risultare ancor più opportuno alla luce del rapporto di via Nazionale sulle spese interne, del quale qui Lannutti traccia l'impietosa radiografia.

Elio Lannutti, lo scenario che lei ha fin qui dispiegato mostra che esistono carenze, forse anche gravi, nei massimi organi di controllo del sistema bancario italiano, con riflessi sull'economia e, forse, anche sulla vita democratica. Prima di entrare nel vivo del «pianeta Banca d'Italia», vuole tracciare una prima, generale panoramica della situazione in atto, da questo punto di vista?

In generale la politica e i governi occidentali si sono spogliati di compiti primari e delicati, necessari per il buon funzionamento dell'ordinamento democratico e per mantenere l'equilibrio dei poteri: la gestione di funzioni strategiche è stata offerta, per giunta con deleghe in bianco, ai banchieri, a pseudo autorità ammantate sotto il velo di una fittizia indipendenza, ad oligarchie finanziarie irresponsabili. Si tratta di interi pezzi delle funzioni attinenti la sovranità degli stati. Se i governi non ritireranno quelle deleghe, riappropriandosi dei loro ruoli indispensabili, arriverà il tempo delle barricate e della ribellione sociale.

In altre parole, l'attuale ordinamento economico dei paesi occidentali lascia mano libera, anzi «arma» la mano degli speculatori, offrendo loro armi e munizioni a basso costo, attraverso masse monetarie create artificialmente dai banchieri centrali per salvare i sistemi creditizi. E tutto questo dopo aver consentito operazioni speculative con Cds (Credit Default Swap) e derivati, alla stessa stregua dei falsari. È chiaro che in questa situazione i governi non potranno reggere l'urto dell'avidità dei banchieri, i quali continuano a speculare – disseminando sul loro cammino miseria e distruzione – per alimentare fiorenti bonus e *stock option* commisurati al disfacimento dell'economia reale e della ricchezza prodotta dalla fatica degli uomini. Mi sono battuto per una vita contro la creazione del denaro dal nulla, contro gli *swap* e i derivati, e ho contrastato quella economia speculativa che ha soffocato l'economia reale, offuscato il valore effettivo del denaro e scatenato la corsa al novello Eldorado dei derivati, appioppati ad enti locali (35,5 miliardi di euro) e a piccole e medie imprese condotte al fallimento con la promessa di risanare i buchi di bilancio.

Vogliamo partire dalle sue prime battaglie?

Le più antiche denunce inoltrate alle procure della Repubblica risalgono agli anni novanta quando, citando i rapporti della Bri (Banca dei Re-

golamenti Internazionali), chiedevo di interrompere meccanismi perversi che avrebbero portato l'attacco alla sovranità degli stati e divorato l'economia reale. Avevo intuito prima degli altri la pericolosità di strumenti e leve finanziarie analoghi a sistemi piramidali, che avrebbero travolto le basi solide delle economie travolgendo, alla stessa stregua dell'apertura di una diga, la ricchezza delle nazioni. Negli esposti-denuncia inoltrati alle più importanti procure, compreso il «porto delle nebbie» di Roma, dopo aver descritto il meccanismo perverso dei derivati, chiedevo di aprire indagini per evitare il consolidarsi di sistemi finanziari fraudolenti creati con algoritmi da ingegneri strutturatori, ideati in modo tale da far vincere sempre le banche e i banchieri.

Poi l'attività di contrasto alle «cupole» è continuata dai banchi di Palazzo Madama.

Sì. Appena messo piede in Senato, dopo essere stato eletto come indipendente nelle Liste Di Pietro-Italia dei Valori alle politiche del 13 aprile 2008, ho presentato la prima proposta di legge sui derivati, chiedendo che la Commissione Finanze e Tesoro, di cui faccio parte, avviasse un'indagine conoscitiva sugli stessi strumenti finanziari. Nell'ambito di tale indagine, che si è conclusa ad aprile 2010, sono stati ascoltati tutti i soggetti: Guardia di Finanza, Bankitalia, Corte dei conti, Anci, Abi ed alcune Autorità, compresa l'Anti-

trust. Per ultime sono comparse dinanzi alla Commissione d'indagine le grandi banche d'affari, successivamente rinviate a giudizio dalla procura della Repubblica di Milano, pm Alfredo Robledo, nel processo che si sta celebrando per truffa ai danni del Comune di Milano.

Cosa è emerso, in sostanza?

Le autorità cosiddette «indipendenti» avrebbero avuto il dovere di prevenire comportamenti fraudolenti a danno degli interessi generali, ma non hanno mosso un dito per spezzare il fiorente business dei derivati che ha infestato buona parte dei comuni italiani, anche i più piccoli come Basci (Tr) e Pollutri (Ch), infarciti di prodotti tossici facendo così indebitare intere generazioni.

Insomma, par di capire che Consob e Bankitalia vogliono operare in splendido isolamento anche quando, come abbiamo visto, omettono i controlli, o cercano di rassicurare un'opinione pubblica strozzata dalla crisi.

È da luglio 2007, quando scoppiò la bolla dei *sub-prime* e di altri titoli tossici cartolarizzati ed immessi nei circuiti finanziari globalizzati, che i banchieri centrali cercano di esorcizzare la gravissima crisi economica, dissimulando la realtà ed edulcorando le cifre, con l'unica finalità di difendere gli indifendibili interessi delle banche. Anche il 4 giugno scorso [2010, *n.d.r.*], quando è scoppiato il caso Ungheria, i banchieri centrali si

sono affrettati a gettare acqua sul fuoco nascondendo la testa sotto la sabbia, proprio mentre i depositi *overnight*, giacenti nel conto quasi infruttifero Bce e regolato al tasso dello 0,25 per cento, salivano a ben 351 miliardi di euro dai 299 miliardi del giorno prima, raggiungendo il livello più alto dalla nascita dell'euro nel 1999.

Un ulteriore segnale che la crisi non è superata e che l'Europa è diventata una polveriera, pronta ad esplodere sotto l'attacco della speculazione, è dato dalla sfiducia delle banche europee verso se stesse, al punto che invece di riversare la liquidità sul mercato interbancario a tassi che vanno dal 1,20 fino al 3,33 per cento (Eurirs), preferiscono parcheggiare la liquidità in eccesso ad un tasso di interesse dello 0,25 per cento, evitando di fare prestiti alle altre banche ed alle imprese per contribuire a superare l'attuale congiuntura.

Nel nostro paese, poi, ad ogni scoppio di crisi, di crac o di fallimento, i pompieri di Bankitalia affermano che le banche italiane sarebbero immuni, da Lehman come dalla Grecia o dall'Ungheria, mentre sappiamo bene che in un mercato globalizzato è temerario offrire tali rassicurazioni, specialmente se non supportate dai numeri.

Al contrario, le banche italiane, secondo i dati della Bri (Banca dei regolamenti internazionali), sono al terzo posto per esposizione verso l'Ungheria dopo quelle austriache e tedesche, con oltre 21 miliardi di euro. Il 92 per cento dell'espo-

sizione bancaria ungherese, pari a circa 120 miliardi, è detenuta infatti da banche europee: in particolare, gli istituti di credito austriaci raggiungevano quota 30,8 miliardi, mentre quelli tedeschi erano a 25 miliardi. Dopo quelle italiane ci sono, staccate, le banche francesi (9,8 miliardi di esposizione) e gli Stati Uniti, con 3,1 miliardi.

In Ungheria, lo ricordo, è presente Intesa Sanpaolo, proprietaria della Cib Bank, seconda banca del paese con 10,6 miliardi di totale attivo e 151 filiali: si tratta di poco meno del 2 per cento degli attivi del gruppo e del 2,9 per cento dei ricavi. Quanto a Unicredit, che gestisce le operazioni all'Est tramite la controllata Bank Austria, è presente con Unicredit Bank Hungary, settima banca del paese con una posizione forte nel comparto *corporate Pmi* e 255 mila clienti pari, secondo stime, all'1,1 per cento dei ricavi totali del gruppo.

Insomma, le parole degli irresponsabili oligarchi delle banche centrali, compresa Bankitalia, che da almeno tre anni mentono ai mercati per salvaguardare gli esclusivi interessi dei banchieri, hanno provocato una crisi irreversibile che costerà sudore e sangue a milioni di europei.

Banda d'Italia

Torniamo allora alla Banca d'Italia, che a fine maggio ha presentato il consueto rapporto annuale.

Già, e anche quest'anno per la consueta adunanza degli illustri invitati, specie banchieri, l'istituto ha dimostrato di prediligere in ogni occasione esclusivamente i propri interessi, visto che per l'occasione le auto blu hanno congestionato il traffico in via Nazionale a Roma davanti Palazzo Koch. Nelle relazioni finali svolte di fronte all'assemblea dei partecipanti Mario Draghi, governatore della Banca d'Italia – la quale di fatto agisce come una Spa, perché controllata dalle banche azioniste – ha esortato ad una politica di sacrifici per risanare i conti pubblici dissestati, proponendo una serie di ricette che finiscono per avere gravissime ricadute su lavoratori e pensionati. La manovra varata dal governo, con l'anticipo delle misure correttive per il 2011 e 2012 e i tagli alla spesa corrente, era «inevitabile», secondo Draghi, date le condizioni dei mercati. «Nelle nuove condizioni di mercato – ha detto – era inevitabile agire, anche se le restrizioni di bilancio incidono sulle prospettive di ripresa a breve dell'economia italiana». «La gestione del *turnover* nel pubblico impiego e i tagli alle spese discrezionali dei ministeri recentemente decisi dal governo – aggiunge il governatore – devono fornire l'occasione per ripensare il perimetro e l'articolazione delle amministrazioni, per razionalizzare l'allocazione delle risorse, riducendo sprechi e duplicazioni tra enti e livelli

di governo. Occorre un disegno esteso all'intero comparto pubblico, che accompagni le iniziative già avviate per aumentare la produttività della pubblica amministrazione attraverso la valutazione dell'operato dei dirigenti e dei risultati delle strutture».

Parole sante. Quello che però Draghi non ha detto riguarda la composizione e la retribuzione del personale della Banca d'Italia che, a quanto mi risulta, non ha pari in nessun altro settore della pubblica amministrazione. È un esercito con 7629 dipendenti [dato al 31 dicembre 2009, *n.d.r.*] che, rapportati alla produttività ed all'efficacia di un'autorità come l'Antitrust, con circa 330 unità lavorative, fanno impallidire anche il più accanito sostenitore dell'attuale governatore Draghi.

I rigori, insomma, come al solito valgono solo per gli altri, per la gente comune, e non debbono sfiorare i Vip?

Per quanto riguarda i Vip di Palazzo Koch – in numerose interrogazioni ed interpellanze parlamentari, tutte ancora senza risposta – ho messo in luce veri e propri «buchi» nell'attività di prevenzione, a cominciare dal riciclaggio del denaro sporco, scoperto solo a seguito di indagini penali delle procure della Repubblica: da quelle di Forlì per la Cassa di Risparmio di San Marino e di Roma per l'*affaire* Fastweb-Telekom

Sparkle, alla più recente riguardante la «cricca» degli appalti del G8 e dei mondiali di nuoto. Senza contare gli omessi controlli nel settore delle carte *revolving*, acclarati in virtù delle indagini della procura di Trani e del pubblico ministero Michele Ruggiero.

La verità è che il governatore Draghi, come tutti i banchieri pronti a mettersi in cattedra per elargire lezioni di etica economica, scruta attentamente con la lente d'ingrandimento nelle case degli altri per contenere la spesa pubblica e gli sprechi, ma dimostra strabismo, disattenzione e complicità in casa propria, sui costi del personale della Banca d'Italia e sui privilegi conseguiti dalla «casta delle caste», che non ama rispondere ad alcuno del proprio operato, ritenendo di poter agire nella più totale impunità.

Ma riusciamo a guardarlo più da vicino, questo esercito di dipendenti?

L'esercito è composto da 5009 uomini e 2514 donne. In particolare, la tavola 22.1 della relazione annuale, diffusa il 31 maggio 2010 all'assemblea da Banca d'Italia, illustra la composizione del personale: 653 dirigenti, 1450 funzionari, 1273 coadiutori e 4147 unità sotto la voce «altro personale». Eclatanti poi le cifre sul costo del personale: nel solo 2009 ben 798 milioni di euro e passa, con un costo medio di 104.611 euro a testa. La lievitazione di questa

spesa rispetto al 2008 è stata di ben 18 milioni di euro, a fronte di una riduzione del personale di 232 unità. Un dato sconcertante soprattutto nella attuale fase di gravissima crisi economica la cui responsabilità, come abbiamo visto, è indubbiamente attribuibile ai *bankster* ed alla «cricca» dei loro compari, che non hanno vigilato sui crac finanziari e sulla creazione del denaro dal nulla, inondando i mercati di titoli per lo più tossici scambiati per un controvalore di 600 mila miliardi di dollari, contro un Pil mondiale di 50 mila miliardi di dollari. Somme enormi, insomma, quelle spese dai contribuenti e correntisti italiani per tenere in piedi una Banca d'Italia che non ha mai tutelato i diritti di risparmiatori e consumatori, caricati con tassi maggiorati, condizioni onerose e con i costi di gestione dei conti correnti più alti al mondo: tutti autentici handicap per le famiglie e le piccole e medie imprese. Ma i super privilegiati lavoratori della Banca d'Italia invece, mentre il loro governatore chiede sacrifici a tutti, godono perfino di indennità di trasferta, proporzionata alla distanza, attribuita al personale di Roma Vermicino, con una media di 300 euro al mese per ciascun lavoratore di quella sede.

Quali sono le altre voci di spesa?

Altre spese enormi sarebbero quelle derivanti dalla chiusura delle filiali: oltre ad elevati costi per

la guardiania di edifici vuoti, rilevanti importi vengono destinati dalla Banca d'Italia per adattare gli archivi e le apparecchiature in seguito alla contrazione delle filiali e per spostare tutto il materiale di quelle chiuse. Per capirci, l'istituto presieduto da Draghi, come se fosse una grossa impresa, ha un servizio di attività immobiliari composto da circa trecento persone, cinquanta delle quali effettuano quattro missioni al mese presso le filiali, con un guadagno netto mensile di 2000-3000 euro oltre allo stipendio. Un funzionario di primo livello percepisce uno stipendio medio netto di 7000 euro al mese. E in ogni filiale chiusa si sono resi disponibili quattro o cinque dirigenti, che il governatore Draghi ha ritenuto essere indispensabili all'istituto. Ma non basta.

Cosa c'è ancora?

Tutti i dirigenti della Banca d'Italia ricevono al mattino due giornali. Secondo me bisognerebbe far compilare a queste persone una scheda giornaliera indicante l'attività svolta, giorno per giorno. Andiamo avanti. Oltre ai servizi tecnici, per la gestione del patrimonio immobiliare di Roma esiste una apposita società, la Sovigest, al cui vertice è stato collocato Luigi Scimia, ex funzionario generale della Banca d'Italia. Inoltre l'istituto paga in ogni filiale un tecnico esterno, chiamato a risolvere ogni problema. E ancora, visti i risultati, considero uno spreco di denaro

anche molte fra le missioni degli ispettori, considerando che durano talvolta due o tre mesi.

In un recente atto di sindacato ispettivo su questi argomenti, lei ha puntato il dito anche sul «Casc». Vuole spiegarci che cos'è?

Il termine indica il «Centro per l'assistenza sociale e culturale tra i dipendenti della Banca d'Italia». Occupa un ex convento al Mandrione, all'interno di un grande parco: si estende su quattro piani per un totale di circa 1000 metri quadri, il cui restauro è costato 6 milioni di euro. Il Casc è gestito da un consiglio e da un presidente eletto dai sindacati. Le sigle di rappresentanza della categoria, peraltro, in occasione delle votazioni «si scannano» tra loro per gestire questo affare miliardario. La Banca fornisce trenta dipendenti, che sono distaccati, mentre la gestione sociale e culturale consiste nell'elargizione di contributi vari per l'acquisto di libri scolastici, per corsi di nuoto, judo, danza, lingue, viaggi all'estero, incontri internazionali come quelli di poker, bridge e golf.

La cosa più assurda è che in ciascuna sede di filiale della Banca d'Italia viene lasciato libero un enorme alloggio a disposizione di questo sodalizio, alloggio che – per quanto ne sappiamo – viene usato solo (forse) a Natale per la consegna dei regali. E sa a chi compete la manutenzione della sede romana? Alla Giafi Costruzioni, la stessa so-

cietà presente nell'elenco di quelle che hanno partecipato ai lavori per il G8 a La Maddalena.

Qual è la sua proposta, di fronte a tutto questo?

È scandaloso che il governatore della Banca d'Italia continui a chiedere al paese ed agli italiani sacrifici, mentre il personale dell'istituto percepisce una remunerazione media di ben 104 mila euro all'anno e vengono finanziati, a spese dei contribuenti, tornei di poker, bridge e golf, ed altre attività ludiche. Alla luce dei dati di bilancio, suonano come incompatibili, incoerenti e singolari, i richiami all'etica della responsabilità e del «tiro della cinghia», avanzati da Draghi per tutti gli altri lavoratori del pubblico impiego, sui quali graveranno i costi della crisi economica e della manovra di Tremonti. Ho chiesto perciò al governo di assumere misure urgenti, al di fuori dell'indipendenza e dell'autonomia della Banca centrale, per impedire che siano sempre i soliti a pagare i costi della crisi, mentre gli oligarchi possono continuare a godere di inusitati privilegi. Occorre insomma che i ministri impegnati nella manovra adottino misure coerenti affinché siano chiamate a pagare anche le autorità indipendenti i costi sociali della crisi economica, evitando che lavoratori e pensionati, oltre al danno, debbano subire perfino la beffa di prediche ed esortazioni al risparmio da parte di coloro che non vogliono mai

offrire soluzioni concrete, ed hanno anzi contribuito in prima persona a determinare la congiuntura economica.

Lei ci spiegava prima che la Banca d'Italia si comporta come una società per azioni di tipo privato. Vuole spiegarci meglio questa affermazione?

Vediamo come stanno le cose. In base agli articoli 3 e 49 dello statuto, le quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia possono appartenere a casse di risparmio, istituti di credito di diritto pubblico e banche di interesse nazionale, particolari società per azioni esercenti attività creditizia, istituti di previdenza, istituti di assicurazione, o fondazioni bancarie. Le quote in cui è suddiviso tale capitale sono complessivamente 300 mila, di cui la maggioranza è detenuta dalle banche del gruppo Intesa-Sanpaolo e dal gruppo Unicredit. Fra gli azionisti della Banca d'Italia, con i relativi diritti, ci sono oggi, oltre alla maggior parte delle banche italiane, anche la francese Bnp, la tedesca Allianz, i colossi assicurativi Fondiaria-Sai e Generali. Attraverso Unicredit, partecipa ora al capitale perfino la Banca di stato libica. In sostanza, lo stato italiano è solo un socio non ufficiale, privilegiato nella ripartizione degli utili, ma senza quote patrimoniali.

Una legge sulla tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari, emanata il 28 dicembre del 2005, disponeva però che entro la

fine del 2008 le banche private avrebbero dovuto cedere le proprie partecipazioni ed il capitale dell'istituto di vigilanza sarebbe dovuto tornare in mano pubblica.

A tutt'oggi quella scadenza non è stata rispettata e resta così insoluto l'antico conflitto di interessi per cui i controllati (le banche) detengono ancora il capitale del loro controllore (la Banca d'Italia), conflitto che può gettare ombre sull'attività della Banca d'Italia e sulla sua trasparenza. Ho investito della questione il governo, ricordando anche ai ministri competenti che come gruppo dell'Italia dei Valori abbiamo depositato in Senato il disegno di legge «Norme sulla proprietà della Banca d'Italia e sui criteri di nomina del Consiglio superiore della Banca d'Italia». Non c'è stata da parte dell'esecutivo alcuna iniziativa. Poi, anche qui, ci sono i conflitti di carattere personale.

A cosa si riferisce?

Prendiamo il caso della fondazione Gabriele Berionne: costituita a febbraio 2001, con sede a Roma in via Savoia, persegue come finalità lo sviluppo di progetti ed iniziative culturali e scientifiche, soprattutto in campo economico e bancario. La Fondazione, che non ha fini di lucro, dichiara come scopo principale quello «di favorire ed incrementare la cultura e la formazione di coloro che desiderano dedicarsi o già si dedicano ad at-

tività di carattere sociale, ovvero di approfondimento delle materie giuridiche ed economiche con particolare riferimento ai settori societario, bancario e finanziario». «Per il perseguimento dei suoi scopi – si legge ancora nello statuto – la Fondazione potrà svolgere attività di studio, di promozione e di intervento sia organizzando o favorendo riunioni, convegni, seminari ed ogni altra iniziativa anche editoriale o artistica rispondente alle finalità istituzionali, sia concedendo sovvenzioni, premi e borse di studio».

Cosa ha a che vedere questa fondazione con Bankitalia?

Qui viene il punto. I fondatori sono Giovanni Berionne, Giuseppe Boccuzzi, Gianni Castaldi, Claudio Clemente, Andrea Della Peruta, Luigi Desiderio, Renata Ferraro, Paolo Panarelli, Claudio Patalano e Anna Maria Tarantola. Partiamo da quest'ultima: la dottoressa Tarantola è vicedirettore generale della Banca d'Italia nonché membro del direttorio ed ha guidato la riorganizzazione del settore della vigilanza, curando peraltro personalmente la definizione del regolamento sulla *governance*. Andiamo avanti. Il dottor Gianni Castaldi è direttore dell'Unità di informazione finanziaria per l'Italia della Banca d'Italia, cui la legge attribuisce il compito di prevenire l'utilizzo del sistema finanziario e di quello economico per fini di riciclaggio. Il dottor

Claudio Clemente dal 2004 al 2008 è stato a capo del Servizio vigilanza sugli enti creditizi della Banca d'Italia e ne è attualmente ragioniere generale, preposto all'Area bilancio e controllo.

Diversi e del tutto particolari i casi di Claudio Patalano e Giuseppe Boccuzzi, entrambi coinvolti con accuse gravissime nell'inchiesta della procura di Forlì sui rapporti tra il gruppo bancario Delta e la Cassa di risparmio di San Marino. In seguito a tale inchiesta il dottor Boccuzzi è stato rimosso dal vertice del servizio rapporti esterni e affari generali, ma resta in Banca d'Italia. Quanto al dottor Claudio Patalano, commercialista ed ex dirigente di Banca d'Italia, nel 2003 aveva accettato la carica di commissario liquidatore di Sicilcassa, istituto bancario siciliano (assorbito successivamente dal Banco di Sicilia) le cui vicende, che configurano uno dei più pesanti crac finanziari degli ultimi anni, sono oggetto di un dibattito presso la seconda sezione penale del tribunale di Palermo. Nel frattempo il dottor Patalano aveva continuato a prestare la propria opera di consulenza presso vari gruppi bancari tra cui il Gruppo Delta. E nell'ambito dell'inchiesta della procura di Forlì a Patalano era stato notificato un avviso di garanzia per il reato di ostacolo alle funzioni di vigilanza. Dopo di ciò Patalano ha rassegnato le dimissioni dall'incarico di commissario liquidatore di Sicilcassa. Ho fatto presente che a mio avviso il ruolo svolto all'in-

terno della fondazione Berionne da alti dirigenti di Palazzo Koch rischia di confliggere con le funzioni istituzionali dell'istituto di vigilanza. Inoltre, alla luce delle inchieste della procura di Forlì, tanto quella sul gruppo Delta quanto l'altra, denominata Re nero, circa i rapporti tra alcuni istituti bancari italiani e della Repubblica di San Marino, non mi pare opportuno che i due dirigenti continuino a ricoprire delicate funzioni di controllo e vigilanza nella Banca d'Italia.

Tutto questo avvalora la mia richiesta di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'operato della Banca d'Italia e soprattutto sull'attività del Servizio vigilanza sugli enti creditizi. Bisogna in ogni caso adottare provvedimenti per impedire che in futuro alti dirigenti della Banca d'Italia possano continuare a svolgere mansioni in contrasto con il codice etico, gettando discredito, anche a livello internazionale, sul buon nome dell'istituto ed arrecando danni ingenti ai risparmiatori. Anche perché da questa e simili vicende sembra emergere una sorta di struttura occulta che manovra contro i diritti dei risparmiatori e gli interessi del paese.

Il modo per cambiare

In attesa che intervenga il governo – se mai lo farà – lei ha presentato un apposito disegno di legge. Ce ne illustra i contenuti?

È stato elaborato dal gruppo dell'Italia dei Valori al Senato e presentato fin da luglio 2008, all'indomani del nostro insediamento, proprio perché rappresenta un'assoluta priorità. Chiediamo che, come prevede la Costituzione all'articolo 82, venga istituita una commissione parlamentare d'inchiesta sull'operato delle due autorità di vigilanza, Banca d'Italia e Consob, col compito di accertare anche eventuali responsabilità politiche in merito a scandali finanziari e crac industriali avvenuti nel nostro paese, compresa la distribuzione ai risparmiatori di titoli spazzatura. Fino a quella data erano oltre un milione i consumatori coinvolti nella perdita del proprio risparmio attraverso bond argentini, Cirio, Parmalat, Giacomelli e simili per un controvalore di 50 miliardi di euro. Fondi perduti non per una scelta di rischio consapevole, ma perché mal consigliati da operatori in cui avevano piena fiducia: strumenti finanziari spacciati come prodotti sicuri, che poi invece sono risultati essere a forte rischio.

La magistratura, però, era intervenuta.

Sì, diverse procure hanno evidenziato oggettive responsabilità delle banche, confermando le denunce delle stesse associazioni dei consumatori. Tuttavia, nonostante le azioni giudiziarie avviate, gli investitori coinvolti nei crac finanziari, che in gran parte non hanno ricevuto alcun

risarcimento per le perdite subite, non possono certo ritenersi soddisfatti: che la colpa sia di «di-stratte» società di revisione, o di istituti di credito senza scrupoli, poco importa alle famiglie italiane, che non si sono mai riprese dalle gravi perdite subite in seguito a quegli scandali finanziari, e tutto questo alla vigilia di una crisi che ha investito l'intero mondo occidentale.

Ma, se pure il problema è globale, va detto che sulla questione dei bond argentini l'Italia rappresenta l'unico caso, a livello internazionale, in cui a rimetterci l'osso del collo sono stati solo i risparmiatori, visto che il sistema delle banche ha perso appena 73 milioni di euro, contro i 50 miliardi delle famiglie. Ciò significa che sono stati collocati bond argentini quasi esclusivamente presso i piccoli risparmiatori: se si fosse trattato di titoli per cui valesse la pena di investire, siamo certi che sarebbero rimasti nel patrimonio delle banche.

Cosa aveva fatto, finora, il Parlamento?

Nella quattordicesima legislatura erano state svolte due indagini conoscitive, una da parte della Commissione finanze del Senato e l'altra da parte delle Commissioni finanze e attività produttive della Camera, nel corso delle quali venivano indicate concordemente soluzioni e proposte omogenee. Un lavoro che testimonia l'attenzione del Parlamento alla tutela dei rispar-

miatori, come confermato dalle ulteriori iniziative sul piano legislativo, frutto di un grande lavoro di confronto. Ma nessuna di queste attività ha mai concluso, purtroppo, il suo iter parlamentare. Con il nostro disegno di legge intendiamo giungere in questa legislatura all'approvazione di una sostanziale riforma della disciplina delle autorità di controllo, in modo da determinare le condizioni per valutare ciò che non ha funzionato per quanto riguarda la *corporate governance*, nonché il funzionamento della borsa e le responsabilità degli investitori e dei promotori. Scopo più generale è di individuare rapidamente soluzioni che diano risposta ai problemi dei risparmiatori.

A che punto è oggi il suo disegno di legge?

Si trova tuttora all'esame della Commissione permanente finanze e tesoro, ci vorrà altro tempo prima che approdi in aula. Ma terremo duro: il sistema bancario non è credibile se non offre precise assicurazioni ai risparmiatori e non è sufficiente un fondo di garanzia, se mancano tutti i requisiti di trasparenza e tutela nella gestione dei risparmi. Ho spiegato in Commissione che il nostro sistema legislativo ha bisogno, oggi più che mai, di una riforma capace di restituire alla gente la fiducia e la credibilità nel sistema bancario e creditizio, non solo a fini di tutela, ma anche per mettere a frutto una grande

risorsa per il nostro paese: sappiamo bene infatti che non ci potrà essere ripresa economica se non sarà il volano finanziario del risparmio diffuso a sostenerla.

Cosa si prevede sotto il profilo specifico dei crac industriali susseguitisi a catena?

La Commissione parlamentare d'inchiesta, oltre ad occuparsi del problema tutto italiano relativo al rapporto tra industrie e banche, dovrà svolgere un esame approfondito su tutto ciò che è avvenuto, basti pensare che solo i bond argentini hanno portato 450 mila risparmiatori a diventare creditori di 28 mila miliardi di lire. Troppe cose non hanno funzionato. Troppe famiglie, troppi risparmiatori sono stati colpiti e tra questi molti pensionati, che hanno perso i risparmi di una vita intera. Credo insomma che, considerata anche la scarsa trasparenza del comportamento di alcune banche, il Parlamento abbia la responsabilità di prestare grande attenzione a questo problema, non solo a parole, ma provvedendo ad adottare tutte le iniziative necessarie per fare chiarezza su questa pagina oscura del nostro sistema creditizio.

E per quanto riguarda le autorità di vigilanza?

Ecco, arriviamo al punto. La Commissione parlamentare d'inchiesta avrà quale primo compito quello di indagare a tutto campo sull'ope-

rato della Consob e della Banca d'Italia relativamente agli scandali e crac finanziari ed industriali avvenuti in Italia. Chi doveva vigilare – e non lo ha fatto – sulle truffe che venivano messe in atto da banche e operatori finanziari a danno dei cittadini? Quali sono le vere ragioni della omessa vigilanza? Vogliamo che emergano, uno dopo l'altro, nomi e cognomi degli artefici del disastro, per dar seguito a tutte le azioni consequenziali, anche al fine di costringere i responsabili, in fasi successive, a restituire il maltolto. E per impedire il ripetersi di queste gravi situazioni. Scendendo in dettaglio, la Commissione accerterà attraverso un'attenta verifica se la Banca d'Italia ha esercitato correttamente e compiutamente i suoi poteri di vigilanza sulla trasparenza del sistema creditizio, esaminando anche tutti i profili di eventuale responsabilità in merito al mancato rispetto delle leggi da parte delle banche vigilate, le stesse che peraltro, come abbiamo visto, sono azioniste di maggioranza dell'istituto di Palazzo Koch. Sarà inoltre compito dei commissari esaminare i rapporti esistenti fra le imprese industriali finite in *default* ed il sistema finanziario, con particolare attenzione riservata ai possibili conflitti d'interesse fra le banche o gli istituti di vigilanza, e quei soggetti produttivi falliti di cui si continuavano a piazzare fra i risparmiatori titoli di credito. Non meno accurata dovrà essere la modalità di accer-

tamento su eventuali omissioni di Bankitalia e Consob in relazione ai dissesti finanziari di comuni, province e regioni letteralmente appestati da prodotti derivati avariati.

Analoghe le verifiche che andranno fatte sulla Commissione nazionale per le società e la borsa con l'aggravante, in questo caso, di ipotizzabili omissioni rispetto ai poteri sanzionatori che la Consob ha su aziende e società poi finite in dissesto, a tutto danno dei soliti risparmiatori. Sarà il caso di verificare inoltre se esiste un coinvolgimento di quest'organismo in talune scelte aziendali che hanno provocato i crac industriali degli ultimi anni.

Come sarà costituita la Commissione d'inchiesta su Banca d'Italia e Consob? Quali saranno i suoi effettivi poteri?

Abbiamo previsto venti senatori ed altrettanti deputati, nominati dai presidenti delle due camere e con una rappresentanza proporzionale ai gruppi parlamentari, assicurando che tutti abbiano in Commissione almeno un esponente. La cosa più importante è che intendiamo garantire alla Commissione gli stessi poteri e limiti d'indagine dell'autorità giudiziaria, e ciò al fine di evitare che tanto lavoro si risolva – com'è accaduto in altri casi – in montagne di documenti privi di una concreta efficacia, tanto sul piano penale che su quello legislativo. Intendiamo ac-

quisire, per fare un esempio, copia di tutte le ispezioni effettuate dall'istituto di via Nazionale sulle banche che hanno concesso linee di credito alle società dichiarate affidabili e invece poi fallite. Ci si potrà avvalere, inoltre, della collaborazione di agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria. E per i fatti oggetto d'inchiesta da parte della Commissione non sarà opponibile il segreto d'ufficio o bancario: questo lo abbiamo scritto a chiare lettere nel testo del disegno di legge.